



La fabbrica degli spettri

Miriam Touré
DHAKA (BANGLADESH)

Il National Martyrs' Memorial di Savar, una località appena fuori Dhaka, la capitale del Bangladesh, è uno dei monumenti più amati dai cittadini. Ricorda i tre milioni di bangladesi caduti combattendo per l'indipendenza del Paese ed è circondato da un giardino lussureggiante dove famiglie della classe media e coppie di fidanzati passeggiano nei giorni di festa.

A poca distanza dal Memorial, solo un paio di minuti di riscio, si trovano i resti della Spectrum Sweater, una fabbrica di indumenti che è crollata su se stessa, mentre al suo interno lavorava un numero imprecisato di persone.

Sulle guide turistiche non compare, nessuno passeggia qui attorno, ma la Spectrum ha le carte in regola per diventare un simbolo del Bangladesh contemporaneo.

Nel crollo della Spectrum, stabilimento di indumenti costruito abusivamente, morirono ufficialmente 74 persone, secondo testimoni molte di più. A distanza di quasi due anni nessuno ha pagato e chi cerca di scoprire la verità viene ostacolato. L'ennesima tragedia dimenticata nell'Asia dello sviluppo senza diritti

NOVE PIANI IN BRICIOLE

Occupava un palazzo di nove piani, innalzati almeno per metà senza autorizzazione e produceva magliette e felpe per il mercato occidentale. Era stata costruita su un terreno instabile perché acquitrinoso ed era stata riempita di macchinari pesantissimi. Per questa ragione c - pare - con qualche crepa di preavviso, intorno all'una di notte dell'11 aprile 2005, i pilastri hanno ceduto e la costruzione ha cominciato a sbriciolarsi sulla testa degli operai. Il bilancio ufficiale delle autorità riferisce di 74 vittime,

un centinaio di feriti, mentre cinquemila persone hanno subito conseguenze più o meno dirette dalla scomparsa della fabbrica. Il crollo della Spectrum, come la quasi totalità dei fatti che avvengono in questo Paese, non ha avuto molta eco in Europa. Se n'è parlato in parte perché i marchi occidentali coinvolti (tra i quali Carrefour, Cotton Club,

Karlstadt Quelle e Zara), anche solo per una questione di immagine, hanno dovuto mostrare sconcerto e indignazione, nonché solidarietà alle vittime. In quei giorni girava in rete una

I marchi occidentali coinvolti, per questioni di immagine, hanno dovuto mostrare indignazione, nonché solidarietà alle vittime

fotografia che ritraeva il proprietario, Shahriar Saeed, e il direttore generale, Altaf Fakir, portati via in manette: due signori di mezza età, in *punjabhi*, con lo zucchetto in testa e le barbe colorate di henné per sentirsi più simili al Profeta. In sé, la fotografia non aveva nulla di straordinario, ma quegli uomini erano entrambi assai lontani da uno stereotipo di capitalisti bangladesi: uomini grassi vestiti quasi completamente all'occidentale che viaggiano su grandi auto dai vetri schermati. Questi, invece, assomigliavano ai tanti nonni che passeggiano con i nipoti per le vie e i giardini di Dhaka. Difficile pensarli come gli *zamindar*, i grandi proprietari terrieri del passato, calati nel XXI secolo.

VIETATO L'ACCESSO

Effettuiamo un sopralluogo alla Spectrum in una mattina piuttosto grigia. Il riscio ci lascia davanti a un'altra fabbrica di indumenti, del tutto funzionante, a pochi metri dai ruderi. Per arrivare alla Spectrum ci sono in teoria due possibilità. Attraversare una specie di cortile che appartiene alla fabbrica attigua, oppure fare un giro più ampio, incrociando i campi. La prima strada non è consentita: il guardiano sottolinea che le due strutture non hanno nulla in comune e che hanno distinti proprietari. In realtà, da alcune ricerche si scopre che esiste un altro edificio industriale attiguo alla Spectrum e sempre intestato a Shahriar Saeed, che al momento del crollo avrebbe anch'esso subito oscillazioni, ma, avendo meno piani e fondamenta più solide, è rimasto in piedi. Dev'essere questo, ma

meglio non obiettare nulla e percorrere il giro più lungo. Arrivati nel luogo dove doveva esistere l'ingresso della Spectrum, insieme alla mia guida veniamo prelevati da un gruppo di guardie private e riportati al punto di partenza. Lì ad accoglierci c'è un dirigente della fabbrica vicina che ci tratta con modi falsamente gentili. Ci informa che sarà felice di condurci dove vogliamo, ma dovremmo avere la bontà di aspettare un momento. Ci fa sedere, si mette a parlare a lungo e noi caschiamo nel tranello: dopo quasi un'ora, con molta flemma, comunica infatti un cambiamento di programma non negoziabile. Non sarà possibile nessuna visita, non può più concederci l'autorizzazione e, anche se è molto dispiaciuto, deve metterci alla porta. Il tipo ci ricorda che i giornalisti stranieri non possono muoversi in Bangladesh senza autorizzazione e noi abbiamo

tutta l'aria di essere giornalisti. Non obbiettiamo nulla, ci chiediamo solo a cosa sia servita l'ora di intrattenimento. Troviamo la risposta uscendo: l'area si è riempita di polizia privata.

C'erano molte donne, alcune in gravidanza, che non dovevano trovarsi in quel luogo: il lavoro femminile notturno è vietato dalla legge

Il conducente del nostro riscio consiglia di allontanarci rapidamente: conosce alcuni aspetti di tutta la vicenda.

Nella versione ufficiale sostenuta dal governo, a suo dire, ci sono molte falsità. La più vistosa riguarda il numero dei morti. Dalle macerie sono stati estratti centinaia di cadaveri, certamente non 74. Era presente

quella notte, accorso subito dopo il boato, ha potuto vedere con i propri occhi. Nell'edificio lavorava il marito di sua sorella che si è salvato.

«Possiamo andare da lui?». «Sì, no, sì...». Il conducente ammette che suo cognato si trova in una posizione molto delicata e non vuole complicazioni, ma gli assicuriamo che il

In apertura, foto di lavoratori dispersi nel crollo della fabbrica.

Le macerie del novo piano dello stabilimento durante le operazioni di soccorso.





Un quartiere povero di Dhaka. La capitale del Bangladesh ha circa 6 milioni di abitanti e cresce del 4,2% all'anno.

suo nome non sarà mai pubblicato. Anzi, non glielo chiederemo neanche.

TESTIMONE OCULARE

Il cognato (così lo chiamiamo) vive con la moglie e due bambini in una *shanty house*, una capanna abbastanza vicina alla Spectrum. Ci fa accomodare sulla tavola di legno che fa da letto a tutta la famiglia e comincia a raccontare. Quella notte, subito prima che cominciasse l'incendio, l'edificio aveva avuto come un fremito e si è interrotta la corrente. Un istante dopo la Spectrum si è accartocciata su se stessa. Lui è stato colpito dai calcinacci in modo

lieve ed è riuscito a scappare. Le porte erano aperte, ma non i cancelli esterni e non si trovava il guardiano in possesso delle chiavi. O forse non voleva aprire, perché non aveva avuto disposizioni in questo senso.

Con altri, rimasti più o meno incolumi, il cognato si è messo a scavare, per tentare di liberare chi era rimasto intrappolato. C'erano molte donne che non dovevano trovarsi in quel luogo: il lavoro femminile notturno è vietato dalla legge in Bangladesh. Alcune erano incinte. Lui stesso ne ha estratta una dalle macerie: la gravidanza era così avan-

zata che avrebbe potuto partorire da un momento all'altro, se non fosse morta. Vicino al cognato, poco prima del crollo, lavorava un amico che non è più stato ritrovato. Lui ricorda benissimo che si trovava lì. Si erano salutati, avevano anche scambiato qualche parola. Ma i dirigenti negano che quell'uomo fosse di turno quella notte. I registri sono andati distrutti - dicono - e la sua presenza non si può documentare. Per la proprietà è un risarcimento in meno. All'appello mancano almeno 350 persone. La distruzione dei registri, così «provvidenziale», ha permesso di dare i numeri a piacimento e fissare la quota dei morti a 74. «Cosa stavate cucendo quella notte?», domandiamo. «Magliette di tutti i colori: gialle, arancione, verdi. Non so per chi. Noi non vedevamo le etichette. E, in ogni caso, io non so leggere».

Ce ne andiamo. Sulla strada il conducente ci dice che il cognato aspetta ancora soldi arretrati dalla Spectrum e che adesso lavora a giornata, dove capita. Per quanto riguarda i risarcimenti tutto è fermo. Saeed e Fakir sono stati rilasciati su cauzione. ■

LAVORATORI TESSILI

Stipendio: 11 euro al mese

Tra le imprese europee clienti della Spectrum, solo tre, a oggi, hanno accettato di contribuire al fondo di compensazione per i sopravvissuti e le famiglie delle vittime. Sono la spagnola Inditex, la svedese New Wave Group e la francese Sol's. Le imprese italiane segnalate come committenti, la Tilarus di San Marino e la Frabo di Padova, da un lato, hanno negato di avere avuto rapporti commerciali con la Spectrum, dall'altro non hanno mai reso pubblica la lista dei loro fornitori. La denuncia arriva dagli attivisti della campagna internazionale «Abiti puliti» (Clean Clothes Campaign, www.abitipuliti.org) che appoggia i lavoratori bangladesi del settore tessile nella battaglia per l'adeguamento del salario minimo garantito. Il salario minimo corrente è da 12 anni di 930 taka, equivalenti a 11 euro al mese, uno dei più bassi del mondo. Lo scorso maggio, in seguito a una serie di scioperi e manifestazioni di protesta, il governo ha finalmente istituito una commissione *ad hoc* (Bangladesh Wage Board), che ha proposto 2.117 taka come salario di ingresso a partire dal 2008. I sindacati hanno respinto la proposta giu-

dicandola troppo bassa: la loro richiesta è di 3.000 taka, pari a circa 35 euro. Gli imprenditori hanno invece puntato al ribasso. In conclusione, il negoziato è fallito e i lavoratori del tessile continuano a guadagnare pochissimo e a lavorare nelle condizioni precarie o di rischio, come dimostra il crollo della Spectrum.

A gennaio in Bangladesh sono previste nuove elezioni. Begum Khaleda Zia, il primo ministro dimessosi in ottobre e vedova di Ziaur Rahman, l'ex presidente assassinato nel 1981, dovrà fronteggiare Hasina Wajed, un'altra donna, capo dell'opposizione e figlia del primo presidente del Paese. Da anni la scena politica è dominata dal confronto tra queste due signore, che si detestano e si lanciano pesanti accuse, ma finiscono con l'assomigliarsi. C'è da temere che, chiunque sia il vincitore, il tema della **sicurezza sul lavoro** e della lotta allo sfruttamento non sarà una priorità dell'agenda politica. A meno che non entri in scena un esponente della società civile assai popolare: il neo Premio Nobel per la pace Muhammad Yunus.